UN LIBRO DI PALMIRO TOGLIATTI

Discorsi alle donne

Se i grandi meriti di Palmiro Togliatti, nell'avviare su una strada nuova di successi non solo la classe operaia ma tutti i lavoratori italiani, sono universalmente noti, meno conosciuto è il grande contributo che Togliatti ha dato alla soluzione del problema dell'emancipazione della donna in Italia, al quale egli è stato il primo a conferire, sollevandolo dalle utopie, dalle sdolcinature romantiche e dalle asprezze del femminismo, forza e valore di dottrina politica.

Il primo discorso alle donne di Palmiro Togliatti fu pronunciato nel giugno del 1945, poco più di un anno dopo il suo arrivo in Italia, quando sparute e timide erano le schiere delle donne che si affacciavano alla vita politica, come avvenga a fanciulli che dopo essere stati lungamente maltrattati guardino impauriti anche alla libertà e all'aiuto che vengono loro dati dal buon pedagogo. Le donne, nel nostro Paese, prima dell'analisi che Togliatti compie nel suo discorso del '45, erano state come senza storia, chè non ci pare di ricordare che qualcuno avesse da noi esaminato criticamente la situazione delle donne e avesse visto in essa una delle leve fondamentali per il compimento della rivoluzione democratica. Non che le donne non avessero avuto amici generosi, dai grandi uomini del Risorgimento, politici, letterati e critici, come queste belle parole del De Sanctis, una citazione fra tante, ci ricordano: « Giudizi formidabili quelli di donne, che vanno diritti come l'istinto a primo getto, a impressione, e spesso più sicuri che i sillogismi fabbricati dai dotti » (lettera a Virginia in « Un viaggio elettorale ») fino ad arrivare ai pionieri del socialismo italiano. Per Togliatti, però, si tratta assai più che di una professione di stima verso le donne o del dolersi per le loro sciagure: egli pone la questione dell'emancipazione femminile come « uno dei problemi di centro del rinnovamento, dello Stato italiano e della società italiana ». Nel primo discorso, partendo dall'esame della posizione della donna nel nostro paese, indagando sulle ragioni della penuria nel corso della nostra storia di grandi figure femminili, riportando la causa della arretratezza delle donne alla arretratezza dei rapporti economici che si rispecchiano in quelli familiari e civili, Togliatti può ben asserire che il problema dell'emancipazione della donna in Italia va risolto « sotto tutti i suoi aspetti e cioè sotto l'aspetto economico, politico, sociale e morale nel senso più vasto della parola ». Togliatti comprende appieno la sofferenza, e i timori delle donne che fanno parte della società italiana appena uscita dalla dittatura fascista che aveva degradato le donne attraverso le campagne demografiche, le aveva respinte indietro dalle professioni e dalle scuole perchè miseria ed ignoranza tenessero loro compagnia, mentre la turpitudine morale dei gerarchi le aveva condannate ad un ruolo di infimo ordine, proprio quei « mammiferi di lusso » a proposito dei quali Gramsci scriveva: « I concorsi di bellezza i concorsi per il personale cinematografico (ricordare le 50.000 ragazze italiane che nel 1950 inviarono la loro fotografia in costume da bagno alla Fox), il teatro, ecc., selezionando la bellezza femminile... e ponendola all'asta suscitano una mentalità di prostituzione e la « tratta delle bianche » viene fatta legalmente per le classi alte » (Note sul Machiavelli, ecc. p. 333).

Ma la nera notte del fascismo era stata spezzata, anche per le donne, dal fulgore della lotta di Liberazione e nessuno come Togliatti affida un'importanza tanto eccezionale a questa partecipazione, al punto da fargli affermare in queste pagine che vi è ormai la « certezza della vittoria della causa femminile » e che: « quando l'energia nuova delle donne entra con così grande impeto nella vita di un popolo vuol dire che per questo popolo è veramente spuntata l'aurora di un grande rinnovamento ». Il contributo delle donne « alla nuova storia d'Italia », l'esistenza di « donne del popolo che si sono sacrificate, che sono cadute combattendo » vena di commozione le parole di Togliatti che ripete, uno per uno, i nomi delle grandi martiri, le definisce « donne nuove » e sollecita le donne italiane a fare delle immagini di queste eroine « da distribuire alle donne del popolo perchè le conservino insieme alle immagini dei santi ».

E mentre clericali e gesuiti, pieni di speranza sul loro sotterraneo potere sull'animo femminile, stavano in attesa del ghiotto boccone, Palmiro Togliatti chiedeva il voto per le donne italiane e la parità dei diritti, invitando uomini e partiti, lungi dalle preoccupazioni e dai calcoli meschini, a collaborare uniti in tal senso perchè « il problema dell'emancipazione delle donne non è e non può essere il problema di un solo partito e nemmeno di una sola classe ».

Nel secondo discorso i temi su cui Togliatti ferma la sua indagine sono più scottanti, più aderenti ad una realtà viva che qualche volta è anche di contrasti e si tratta dell'indifferenza di una parte del Partito per il lavoro femminile. L'antifemminismo o quello che Lenin chiamava « il femminismo a rebours », il femminismo alla rovescia e cioè la sottovalutazione della donna, che persiste nella mentalità di alcuni, o il massimalismo parolaio che vorrebbe nel Partito un'organizzazione mista alla base che raccogliesse uomini e donne indiscriminatamente. Si leggano le belle e chiare pagine, così dense di vigore polemico, in cui Togliatti, esaminati i difetti del Partito, definisce il lavoro fra le donne « compito centrale del Partito », e accusa di manifestazioni di spirito borghese coloro che nelle riunioni ogni volta che si solleva il problema delle donne, deviano in uno scherzo « che è offensivo per le nostre compagne ». O quelle in cui Togliatti chiaramente invita chi pontifica di una « liquidazione » dell'UDI, a dire « in nome di chi parla » perchè « può darsi che parli nell'interesse del nostro nemico ».

Il terzo discorso alle donne di Palmiro Togliatti, fatto alla vigilia del 7 giugno, è il discorso della prospettiva fiduciosa da dare alle donne italiane per liberarle dal fatto, dal destino di sventura che la classe dirigente fa pesare sul loro capo onde lasciarle inerti e passive. In questo discorso Togliatti riconferma il reale e concreto significato della parola emancipazione, alla quale i reazionari avevano tentato di attribuire così cattiva stampa, con queste parole: « Non si può fare un passo in avanti verso l'emancipazione della donna, se non si migliorano le condizioni oggettive dell'esistenza, se i salari e gli stipendi non saranno più elevati, se non ci sarà lavoro per tutti, se i vecchi non avranno una pensione ragionevole ».

A proposito di questo discorso, chi scrive ha ancora davanti agli occhi la sala non grande di Palazzo Brancaccio a Roma, in cui il vigore, la fede, l'entusiasmo di centinaia di attiviste della Federazione Romana creavano gagliardo contrasto con i pesanti ori e gli stucchi barocchi delle alte volte e ricordo venire dalla tribuna la voce calda, armoniosa, sicura di Palmiro Togliatti che invitava le donne a convincere le altre che « il mondo può cambiare ». « Esse pensano che alla autorità dello Stato e del Governo bisogna obbedire anche se non è giusto, anche se soffrono e sanno di soffrire », diceva Togliatti riferendosi alle donne che la propaganda reazionaria tiene ancora avvinta... « Noi dobbiamo riuscire a dare la convinzione che le cose possono cambiare », e mentre questa certezza era nelle parole e nella voce di Togliatti, ricordiamo che grande si levava l'entusiasmo intorno a lui così che Togliatti guardando queste donne in cui l'attesa della vittoria era così profondamente umana, alle madri con i bimbi in braccio, alle altre incanutite dal tempo, a quelle giovanissime ci sembrò affermare con quella intuizione propria del grande uomo politico che la storia del paese era andata avanti perchè erano andate avanti le masse più oppresse e più deboli e fu in quell'occasione che chiudendo il suo discorso egli disse: « Esistono oggi condizioni estremamente favorevoli perchè la lotta si concluda per noi con una vittoria sul campo elettorale. Lavorate bene e questa vittoria ci sarà ».

I tre discorsi di Togliatti alle donne, pubblicati in questi giorni, per iniziativa della Sezione Femminile del P.C.I., in legame con una grande campagna di conferenze e di assemblee, offrono prezioso materiale di studio, di indagini, di considerazioni non solo alle donne comuniste, ma a tutto il Partito perchè collochi al giusto livello il tanto dibattuto problema dell'emancipazione femminile. Ma vi è di più: noi siamo sicure che a fare ottima accoglienza a questa opera saranno tutte le donne democratiche, che non dimenticano come Togliatti sia stato l'unico uomo politico che, lontano dal tornaconto di partito, ha sollevato con generosa fiducia il problema dell'emancipazione della donna. Tanto che a chi gli andava chiedendo, in questa ultima durissima campagna elettorale, se fosse stato proprio giusto concedere il voto alle donne egli rispondeva con forza con le parole che troviamo in una di queste pagine: « Bisogna respingere in modo deciso, per ragioni di principio e anche per ragioni di fatto, queste preoccupazioni... Non si può considerare l'avvento alla vita politica di più della metà della popolazione di uno Stato come un problema elettorale. No, questo è un problema di progresso della democrazia in generale, di progresso dell'umanità, di liberazione di tutta la società da quelli che sono i vecchi vincoli che tendono a mantenerla asservita, legata, a impedire il suo progresso ».

MARIA A. MACCIOCCHI

PALMIRO TOGLIATTI: *Discorsi alle donne*. A cura della Sezione Femminile del P.C.I. - Edizioni di Cultura Sociale. Prezzo L. 100

Jean Simmons interpreta con suo marito Stewart Granger una nuova versione della vita di Elisabetta d'Inghilterra

UN'INTERVISTA CON I COMPAGNI CORBI E VIVIANI

CINEMA E TEATRO A MONTECITORIO

Bubbio supplicante e Andreotti terrorizzato — I premi governativi — La questione della censura Disastrosa situazione del teatro — Bardature burocratiche e paura — Due esperienze interessanti

I rapporti tra il vecchio senatore Bubbio ed il giovane onorevole Andreotti sono tra i più singolari. Andreotti ha retto per oltre cinque anni il sottosegretariato alla Presidenza del Consiglio, occupandosi dei problemi dello spettacolo e combinando quei pasticci che tutti sanno. Il senatore Bubbio gli è succeduto da poco in questo incarico. Egli non sa niente, ignora tutto, cinema e teatro sono per lui, misteri della natura. E gli doveva capitare proprio che durante la discussione del bilancio del Tesoro due deputati di sinistra si levassero su a parlare proprio del cinema e del teatro, a chiedergli spiegazioni. Durante i discorsi di Bruno Corbi e Luciana Viviani, Bubbio aveva un'aria sorpresa e smarrita. Rivolgeva lunghi sguardi al suo giovane predecessore, e mendicava da lui un suggerimento, una informazione, un dato che gli permettesse di imbastire una risposta qualsiasi. Ma ben più terrorizzato è stato Andreotti, quando Bubbio si è levato a parlare. Chè, non sapendo che dire, il senatore si è lanciato in audaci definizioni dell'arte (« l'arte è sentimento, e io sono un sentimentale »), in perigliose sparate patriottiche, che ci stanno sempre bene (« dietro l'arte c'è il volto della patria »), e s'è lasciato andare a ammissioni e concessioni che avevano tutta l'aria — nonostante lui lo ignorasse — di attacchi personali all'onorevole Andreotti.

Eppure il problema è serio. A fine d'anno scade la vecchia legge sulla cinematografia, e tutto il mondo del cinema è in ansia, in attesa di conoscere le proprie sorti. E' bene quindi che, già fin d'ora, le acque si comincino a muovere. Perchè Bruno Corbi e Luciana Viviani sono intervenuti, a questo proposito, proprio sul bilancio del Tesoro? Lo abbiamo chiesto a loro.

— Le ragioni sono molte, e tutte gravi — ci risponde Corbi, il deputato che fin dalla passata legislatura si è acutamente occupato di problemi del cinema —. Innanzitutto la relazione del deputato Valsecchi sul bilancio del Tesoro conteneva un grosso errore, poichè confondeva le entrate dell'erario nel settore cinematografico, con i ristorni a favore di questo settore. L'errore è stato rettificato, ma ciò non basta, perchè proprio partendo da tali erronee cifre il relatore costruiva una argomentazione che giungeva alle stesse conclusioni di un noto ordine del giorno del senatore Marconcini, democristiano: *il cinema è un peso per l'erario. Quindi occorre cancellare dalle spese i cosidetti « premi » alla cinematografia.*

— In quanto al teatro — interrompe Luciana Viviani — la situazione peggiora, perchè nè la relazione di Valsecchi nè le dichiarazioni di Vanoni dicono una parola a questo proposito.

— Le cose stanno proprio così — riprende Corbi — e la situazione si aggrava con il cambio della guardia avvenuta al Sottosegretariato dello spettacolo e con la pratica impossibilità di riuscire a sapere cosa intende fare il governo. Per il cinema, per esempio, Vanoni ha annunciato soltanto che il governo presenterà una nuova legge.

Il diciotto per cento

Chiediamo a Corbi quale è la sua opinione sul punto centrale della legge, cioè sui cosidetti premi governativi.

— E' strano — dice Corbi — che dopo tanti anni che si discute di queste cose, ancora le idee non siano chiare. Il relatore Valsecchi ha scritto che i denari spesi per il cinema sono una « perdita secca » per lo Stato. Ora egli non si rende conto che questi cosidetti « premi » non sono affatto dei premi, ma soltanto dei ristorni di una parte della tassa erariale che il cinema paga. E non si rende conto che, anche detraendo questi ristorni, l'industria cinematografica paga ancora allo Stato qualcosa come il 15 per cento sui suoi incassi globali. Nessuna perdita, quindi, ma addirittura un forte introito per lo Stato.

— Eppure nel tuo intervento tu hai citato alcuni esempi di come si largheggi nella assegnazione dei premi.

— E' proprio questo il punto centrale. Il difetto non è nella legge dei premi, che fu, a suo tempo, una grande conquista nella lotta che il cinema italiano conduceva per vivere. La colpa non è nella legge, è nel modo con cui la legge viene applicata, dell'uso che si fa dei contributi. La questione è questa: ai films di livello medio una apposita commissione assegna un ristorno del 10 per cento della tassa erariale. Ai films di grande valore artistico viene assegnato un ristorno del 18 per cento. Ebbene le ultime statistiche dicono che *tre quarti* dei films presentati hanno ottenuto il « premio » del 18 per cento. La situazione, evidentemente, si capovolge.

— Quale è, *secondo* te, il criterio con cui vengono assegnati i premi?

— Mi sembra evidente che si tratta di un criterio politico di parte. Si vuole assegnare i premi a quei films che si distaccano dalla positiva linea del realismo italiano, per indirizzare la produzione in senso conformista. Questa è stata l'azione di cinque anni dell'onorevole Andreotti, e basta ricordare le sue prese di posizione contro il neorealismo (l'attacco a *Umberto D.* per esempio) e la sua tesi che è meglio fare films semipornografici che films realistici.

— Andreotti, come sai, si vanta oggi che, tuttavia, il livello della produzione è aumentato.

— Certamente, ma lui si riferisce al livello *quantitativo*. Ma tutti sappiamo, e gli spettatori lo sanno meglio di noi, che la politica dei premi ha abbassato il livello *qualitativo* della produzione. Io ho citato dei casi precisi: quello, ad esempio, del film *Vulcano*, che era stato bocciato dal Comitato, e al quale il Direttore generale dello spettacolo in persona ha fatto assegnare il premio del 18 per cento.

Un brano di Longanesi

— E la questione della censura?

— Questo è un punto assai dolente. Le bardature della censura sono il peso più grave per i nostri cineasti. Alla censura ufficiale, già gravosissima, si aggiunge la censura preventiva, quella nascosta, che si risolve in autocensura. A questo si lega, ad esempio, il caso Renzi-Aristarco, che ho citato come esempio gravissimo di un attentato alla libertà del cinema. Se non vi basta la censura — sembra dire il governo italiano ai cineasti — eccovi la galera. Eppure certe cose sulla aggressione fascista alla Grecia non sono certamente state inventate, nè dette per la prima volta da Renzi. Io ho citato il brano di un libro di Longanesi, in cui un reduce dalla Croazia parla così: « *Di tanto in tanto veniva dato l'ordine di fucilare 50 o 60 prigionieri croati, ma non ne avevano più di 10 o 12 nelle prigioni. Allora si udivano i colonnelli telefonare ai colleghi, alla ricerca disperata di poveri disgraziati da fucilare. "Senti, hai qualche croato da darmi? Prestamene almeno dieci, la settimana venture te li restituisco. Mi fai un vero piacere. Non so proprio come fare"* ». Ho citato questo brano non per dire che anche Longanesi debba essere messo in galera ma per notare che certa gente abbia paura proprio del cinema e della sua forza di diffusione e di denuncia.

Una serie di proposte

— E per il teatro? — chiediamo ora a Luciana Viviani

— Qui la situazione è forse più disastrosa. C'è un complesso di leggi che prevede 500 milioni di ristorni a favore del teatro. Eppure dopo sette anni che questi provvedimenti sono in vigore, dopo sette anni in cui il teatro si sarebbe dovuto sviluppare, noi assistiamo ad una gravissima crisi. Ciò significa che il sistema è stato utilizzato in modo da raggiungere lo scopo opposto a quello che si prefiggeva.

— Qual'è secondo te, nella sostanza, la crisi del teatro?

— *In primo luogo vi è una crisi di disponibilità dei teatri.* In parte essi sono stati distrutti dalla guerra e mai più ricostruiti, in parte sono stati adibiti a sale cinematografiche. In secondo luogo vi è la crisi delle compagnie, il cui numero si va sempre più riducendo, poichè esse non possono vivere senza adeguate sovvenzioni e provvidenze. Le poche compagnie che lavorano sono ferme alle piazze di Roma e di Milano. Le cifre dell'ultimo anno ci dicono che il 60 per cento delle rappresentazioni sono state date a Roma e a Milano e che, praticamente, il Mezzogiorno è stato escluso da una vera vita teatrale. Nuovo, grave motivo di crisi, è la deficienza del repertorio. Ciò è dovuto principalmente alla azione della censura, che boccia commedie vecchie e nuove con tetragona intransigenza. Alla Camera ho fatto degli esempi concreti, che tutti conoscono ed è inutile stare a ripeterli. Basta citare il caso delle due commedie vincitrici del Premio Riccione nel '52 e nel '53, ambedue bocciate dalla censura. Basta citare il caso di commedie di Machiavelli e di drammi di Shakespeare e di Pirandello, anch'essi bocciati. Ultima nota di gravità è l'alto costo degli spettacoli, che ha fortemente ristretto il pubblico ad una *élite* per lo più snobistica, che impone un repertorio spesso sciocco e sempre inutile.

Prezzo dei biglietti

— Come credi che si possa risolvere questa situazione?

— Per quello che riguarda il prezzo dei biglietti, in particolare, abbiamo due esperienze interessantissime: il festival del teatro di Bologna ed il teatro all'aperto della Villa comunale di Napoli. Abbiamo veduto, in questi due casi che, riducendo sensibilmente il prezzo del biglietto, si è trovato un vastissimo pubblico per il teatro. Con ciò è stata data una risposta alla tesi dell'on. Andreotti che il teatro è in crisi perchè il pubblico preferisce il cinema.

— Sono state fatte delle proposte concrete, in sede parlamentare?

— Da cinque anni l'on. Andreotti promette una legge organica per il teatro ma non si è ancora deciso a farla. Finalmente, stanchi di aspettare, gli uomini di teatro si sono riuniti, nel convegno di Bologna, ed hanno fatto delle concrete proposte che saranno elaborate in un progetto di legge di iniziativa parlamentare. Sarebbe troppo lungo esporre queste proposte, che del resto debbono essere ancora concretate in forma di legge, ma ti posso dire che si tratta, tra l'altro, di questo: applicazione dell'Art. 21 della Costituzione, che abolisce la censura preventiva, limitando possibili divieti allo accertamento di offese al buon costume; abolizione di tutte le tasse che gravano sul teatro di prosa; aumento delle riduzioni ferroviarie; incoraggiamento al repertorio nazionale mediante un premio fisso; istituzione presso la Banca del Lavoro di una [illegible] zione speciale per il [illegible] teatrale e così via. Ins[illegible] se il governo non si [illegible] a muoversi, ci muo[illegible] noi.

Bruno Corbi e Lucia[illegible] viani hanno portato il [illegible] lamento, dunque, la [illegible] due attività fondament[illegible] la cultura italiana. Era [illegible] la voce degli uomini [illegible] ma e di teatro, minacc[illegible] un complesso di leggi [illegible] applicate, di bardature [illegible] cratiche, di censure e d[illegible] re. Questa voce si far[illegible] tire di nuovo, in Parl[illegible] e fuori, finchè [illegible] raggiunti qu[illegible] sono necessar[illegible] molo, avverrà [illegible]

TOMMASO [illegible]

TACCUINO DI UN VIAGGIO IN UNGHERIA

Visita a Sztalinvaros

Il più grande complesso industriale magiaro — Studio del regime dei venti — Come funziona l'impianto delle officine — Ospedali, librerie e farmacie — Una città dell'avvenire

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

SZTALINVAROS, settembre.

Di Sztalinvaros tutti gli ungheresi vi parlano con orgoglio. Se visitate una fabbrica, i tecnici e gli operai vi mostrano le costruzioni nuove e vi indicano quelle vecchie, perchè facciate il confronto, vi raccontano e vi descrivono tutti i progressi compiuti: ma, alla fine vi dicono sempre: « Questo è niente, in confronto di Sztalinvaros ».

A Sztalinvaros, questa città industriale, sorta sulle rive del Danubio, una settantina di chilometri a sud-ovest della capitale, in una località dove ancora tre anni or sono pascolavano le vacche dei contadini del piccolo villaggio di Dunapentel, ci vado in macchina, con l'interprete. Attraversiamo velocemente una bella pianura ondulata, su una ottima strada, e giungiamo a destinazione in meno di una ora. Prima di arrivare mi mostrano un gruppo di case contadine col tetto spiovente, fatto di creta e di paglia: sono le case del vecchio villaggio, che sono state lasciate lì proprio perchè più vivo balzi agli occhi il contrasto con le nuove costruzioni. Infine eccoci a Sztalinvaros: ci si presenta prima la città: grandi case moderne di abitazione (ma non enormi, palazzine a tre o quattro piani, non più), giungiamo in una grande piazza dove ancora alcuni grossi edifici sono in costruzione. Gran movimento per le strade, uomini e donne in tuta, brusio. E' una città, ma è anche un cantiere, un cantiere del socialismo. Entriamo un momento nel grande ristorante, elegantissimo, dove in questo momento operai e operaie stanno prendendo una merenda, serviti inappuntabilmente dai camerieri.

Unione fraterna

Ci rechiamo alla sede del comitato cittadino di partito, dove ci accoglie la compagna responsabile del lavoro educativo, una donna dall'aria semplice ma energica nello stesso tempo, sui quarant'anni. Essa ci conduce in giro e ci spiega. Nel 1950 nel luogo dove si vedono le case e le fabbriche, non c'era che campagna: entro l'anno prossimo la città sarà finita e conterà quarantamila abitanti, avrà tutti i servizi, scuole, nidi d'infanzia, ambulatori, ospedale, uno stadio per 40 mila persone e sarà un grande complesso industriale, il più grande d'Ungheria. Per costruire e progettare questa città i tecnici e gli operai ungheresi si sono trovati di fronte a problemi nuovi e difficilissimi che sono stati risolti con l'aiuto fraterno dei tecnici sovietici: circa mille ingegneri e tecnici sovietici hanno partecipato all'elaborazione del progetto e all'inizio dei lavori, hanno insegnato agli operai ungheresi l'uso delle nuove potentissime e complicate macchine sovietiche, che permettono di realizzare un enorme lavoro in breve tempo, alleviando grandemente la fatica dell'uomo: draghe, aspiraterra, ecc. Dalla preparazione del metallo, dall'altra escono le macchine belle e pronte. Tutto è grandioso: un deposito enorme pei materiali refrattari, una centrale elettrica, una centrale telefonica, il porto sul Danubio, costruito sfruttando l'esistenza di un lungo isolotto che è stato collegato alla riva.

Ma direi che non è solo e non tanto questa manifestazione potente di forza e d'ingegno data dalle fabbriche che impressiona a Sztalinvaros, quanto gli accorgimenti che sono stati usati nella costruzione della città. Le scuole, gli asili e i nidi d'infanzia sono stati costruiti tutti nelle vie più interne, meno frequentate, in modo che i fanciulli non debbano attraversare le vie centrali, dove il traffico sarà più intenso. Le case hanno begli appartamenti di 2, 3, 4 stanze: ho visitato uno di questi appartamenti, quello di una giovane impiegata che abbiamo incontrato davanti a un portone, sposata da poco: un bel corridoio, due stanze molto grandi, la cucina e il bagno.

Tra i bambini

Ho voluto poi visitare quello che la nostra guida chiamava l'ambulatorio, che è un palazzo a tre piani, in stile moderno, molto accogliente: con ampie sale su cui si aprono le porte dei vari gabinetti medici: oculistica, medicina interna, traumatologia ecc. Visitiamo quello di medicina interna, dove siamo accolti da un medico giovanissimo, che mi parla in latino, poi quello di traumatologia, dove sono apparecchi modernissimi per radioscopia e radiografia e un apparecchio a onde corte per la cura locale dei traumi: il giovane radiologo si intrattiene cordialmente con me. Gli domando quanto tempo ha dovuto aspettare dopo la laurea per trovare il posto: mi ha risposto che glielo hanno offerto un anno prima che terminasse il corso di laurea. E lo stesso è accaduto ai suoi colleghi. C'è gran bisogno di medici in Ungheria, dato lo enorme sviluppo che hanno avuto in pochi anni i servizi assistenziali: e per far un medico ci vuole del tempo...

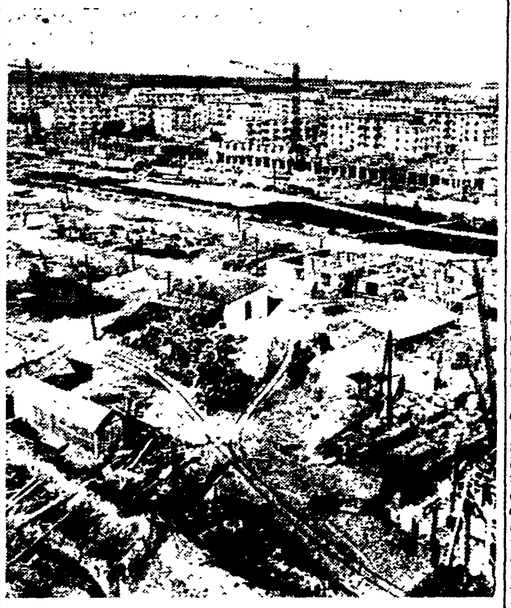
Passiamo al reparto pediatrico: attraversiamo un corridoio sul quale si aprono delle porte a vetri che danno in altrettanti scompartimenti: la sala d'aspetto per bambini sospetti di malattie infettive. Troviamo una dottoressa che sta visitando un bambino. Ha molto lavoro? — domando. — Molto, molto, mi risponde. Basta che a un bambino faccia male un capello, che corrono qui... — dice allegramente. Così senza pagare un soldo ogni mamma che abbia la minima preoccupazione per la salute del suo bambino può venir qui e farlo immediatamente visitare. Senza contare che ci sono i nidi, gli asili, le scuole con propri medici che sorvegliano attentamente la salute dei fanciulli.

Prima di lasciare la città chiedo di visitare ancora una libreria e una farmacia. Entro così in una bellissima e vasta sala illuminata al neon, con mobili chiari: ci viene incontro il direttore, un uomo sulla cinquantina, alto, magro, i capelli brizzolati, molto gentile: ci fa girare per i laboratori e i magazzini: tutto è vasto, comodo, razionale.

Andiamo poi a visitare la libreria che è sullo stesso viale: passando vedo i negozi pieni di gente che fa gli acquisti: mi colpisce una grande macelleria piena di gente che compra carne a tutto spiano. Nella libreria grande e accogliente mi mostrano le traduzioni dall'italiano: alcuni classici, scritti scelti di Togliatti. Un popolo alla macchia di Longo. Sal'ai, l'interprete, mi informa che sono in preparazione tre grossi volumi di scrittori italiani, l'edizione degli scritti politici di Garibaldi e una traduzione di Ippolito Nievo.

Lascio Sztalinvaros, mentre cadono le prime ombre della sera, consapevole di aver vissuto una grande esperienza: ho visto in concreto la città dell'avvenire sorta coi criteri razionali, volti a soddisfare tutte le esigenze della gente che in essa vive, la città industriale in cui la fabbrica non opprime e rende schiavo l'uomo ma gli dà tutte le possibilità di una vita veramente umana e civile, la città che è sorta sul principio del socialismo per soddisfare al massimo i bisogni sempre crescenti delle masse popolari.

GIUSEPPE GARRITANO



Un aspetto di un quartiere in costruzione di Sztalinvaros, la nuova città ungherese

E' STATO CONFERITO IL PREMIO DI POESIA

Vecchie e nuove voci a Chianciano

Luigi Bartolini e Marino Piazzolla vincitori - La relazione di Francesco Flora - Il premio di giornalismo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CHIANCIANO, *settembre*.

— Ieri sera, nel gran salone delle Terme, ha avuto luogo il conferimento del premio « Chianciano » di poesia, giunto alla sua 5. edizione. Il mezzo milione in palio è stato diviso tra Luigi Bartolini, cui sono toccate 300 mila lire per i suoi volumi *Pianete* e *Poesie per Anita* e *Luciana*, e Marino Piazzolla, che ha ricevuto 200 mila lire per la sua raccolta di liriche *Esilio sull'Himalaya*.

Concorrenti segnalati sono Giorgio Piovano, con la *Canzone del 14 luglio*, Giuseppe Zagario, Ada Torres, Enrico Scialoia, Enzo Mazza, Simonetta Bardi.

Contemporaneamente è stato assegnato il premio di giornalismo destinato ad un articolo su Chianciano. Le 400 mila lire messe a disposizione della giuria (che comprende tra gli altri i nomi di Flora, Bellonci, Bontempelli, Sanminiatelli, Villaroel) sono state ripartite in varia misura tra Franciosa, Natali, Accrocca (dell'*Aranti!*), Blasi e Poli.

La proclamazione dei vincitori, svoltasi in una cornice di declinante mondanità, con la partecipazione di autorità e giornalisti, tra cui un inviato della RAI che ha inciso la cronaca della manifestazione, è stata accompagnata da una relazione del prof. Flora, presidente della giuria, che ha sviluppato alcuni dei motivi già accennati nelle dichiarazioni rese alla stampa.

Il prof. Flora ha sommariamente tratteggiato i criteri, in parte contrastanti, sulla linea dei quali la giuria ha cercato di orientare il suo lavoro: ricerca da un lato di un nome nuovo, di una voce nuova, che aggiunga un elemento ancora sconosciuto al panorama della poesia italiana contemporanea; affermazione, dall'altro lato, di una personalità già qualificata. Questa duplice esigenza la giuria ha ritenuto soddisfare, noi crediamo, premiando accanto all'estroso pittore e incisore Bartolini, il cui discutibile ma originale contributo alla lirica italiana data da anni, un poeta come il Piazzolla, giovane di fama se non di età, la cui onesta vena compositiva porta il suo ausilio alla soluzione della crisi dentro la quale l'arte poetica italiana, come il prof. Flora ha sottolineato, ancora si dibatte.

Buon augurio per tanti poeti e per le future edizioni del premio sono il dignitoso livello riscontrato dalla giuria in almeno una ventina delle 45 opere partecipanti. E la tendenza alla misura e, in diverse forme espressa da molti concorrenti, ad un passaggio dalla forma chiusa, frantumata di certa lirica recente, a quella che il Leopardi chiamava eloquenza: in altre parole alla comunicatività, al dialogo con gli uomini, al canto spiegato.

Così il premio « Chianciano » è andato meglio precisando quest'anno il suo carattere e i suoi intenti. Il giovanissimo sindaco Biancolini, che è stato l'animatore di questa bella iniziativa culturale, ne ha annunciato l'ampliamento e l'allargamento per le prossime edizioni.

La cerimonia conclusiva svoltasi, come sembra ormai consuetudine, in un clima incerto, tra il sole e la pioggia, ha richiamato, più che l'annoiata curiosità degli ultimi turisti della stagione, l'attenzione affettuosa della popolazione di questa terra antica e civile.

AGGEO SAVIOLI